10 | STORIE **pagina**⁹⁹*we* sabato 23 aprile 2016

la Mercedes low cost prodotta in prigione

Germania | Qualità tedesca, prezzi cinesi. Per molte aziende le carceri sono diventate veri siti produttivi. Ma ora il sindacato di categoria, non riconosciuto, protesta

ILARIA SESANA

■ Hans è l'operaio che tutti gli imprenditori sognano. Ogni mattina arriva puntuale in laboratorio, è preciso, diligente e costa poco: la sua paga oraria è di appena 2,50 euro l'ora. Quindici euro al giorno. In più, non può protestare né scioperare. Perché Hans è un detenuto.

È stato condannato a 12 anni per furto e sta scontando la sua pena nel carcere di Butzbach, nel land tedesco dell'Assia, uno degli 11 *länder* (su 16) in cui il lavoro per i detenuti è obbligatorio. Complessivamente su 60 mila persone recluse in Germania, circa 40 mila sono impiegate all'interno del sistema produttivo delle carceri tedesche. Gli unici esentati sono gli anziani e le persone malate.

I circa 4.500 detenuti-operai di Butzbach producono un po' di tutto: sedie per le stazioni di polizia, banchi per le scuole e letti per i centri

La paga dietro le sbarre è 2-2,50 euro l'ora. Niente contributi. Esenti anziani e malati; gli altri, se rifiutano, pagano 16 euro al giorno

d'accoglienza dei richiedenti asilo. Ma anche barbecue, attrezzi da giardinaggio e griglie metalliche per aziende private. Inoltre, i detenuti sono impiegati anche nei lavori di manutenzione dell'edificio. Se poi si allarga lo sguardo all'intero Paese, la gamma dei prodotti galeotti realizzati all'interno delle prigioni federali spazia dai componenti per automobili agli elettrodomestici, fino ai pannelli solari. Tutto, orgogliosamente, "made in Germany". Un vero e proprio sistema economico che si sviluppa fra le mura delle carceri, al cui interno si trovano veri laboratori industriali perfettamente attrezzati per i diversi tipi di produzione richiesta. Di più: ci sono penitenziari che vengono progettati ad hoc per

il nuovo carcere di Dusseldorf (inaugurato nel 2012) che ha un'area di circa 5 mila metri quadri dedicata alla produzione e al magazzino. Inoltre, buona parte dei penitenziari ha un'apposita sezione sul proprio tranti nel dire esplicitamente che la ricercatore di Politiche sociali pressito internet in cui illustra i vantaggi loro produzione viene realizzata – in per le aziende che desiderassero de- tutto o in parte - da detenuti. «Saplocalizzare la produzione fra le mura rispondere a questo principio, come di un istituto penitenziario. Qualcu- sono tra le aziende che producono in pali motivazioni che spinge le azien- Per non parlare poi delle questioni

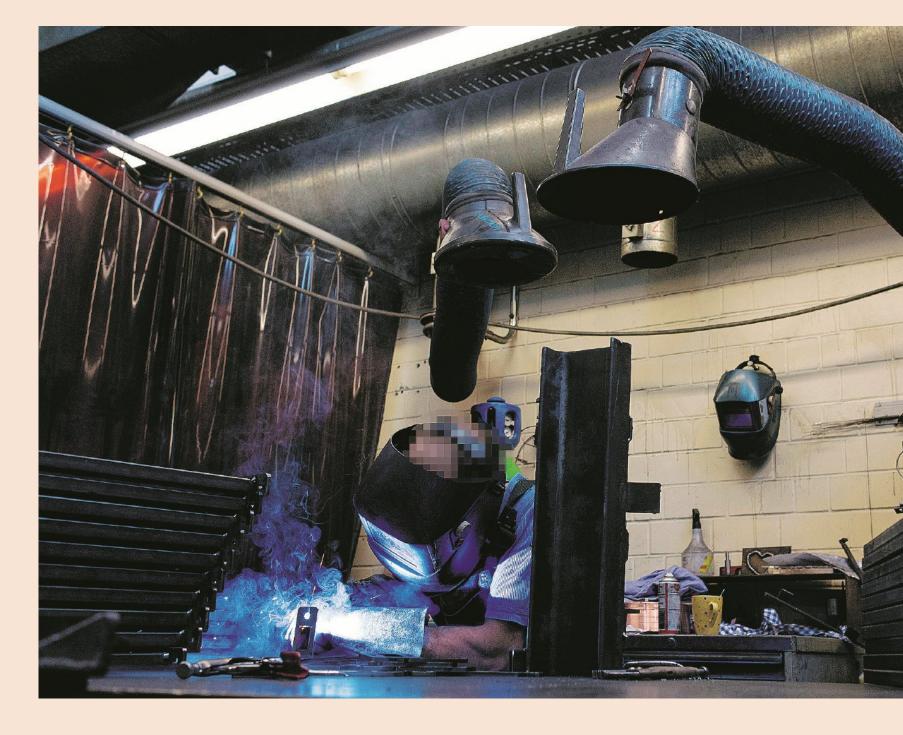
no ha persino un e-commerce dove vendere direttamente al pubblico i prodotti "galeotti" realizzati dietro le

Le aziende, però, sono recalcipiamo che Volkswagen e Mercedes

carcere. Ma ci sono anche Miele ed Enercon. In molti casi si tratta di subappalti con altre compagnie che contrattano direttamente con gli istituti di pena», spiega Jörg Nowak, so l'università di Kassel, specializzato sul lavoro penitenziario.

I bassi costi sono una delle princi-

de private a portare parte della loro produzione in carcere. Ma non c'è solo il fattore economico. «La qualità è decisiva», ha puntualizzato Thomas Krienke, responsabile delle risorse umane di Butzbach, in un'intervista al quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung. Qualità tedesca a prezzi cinesi, insomma.



CONFRONTI

meno occupati, più tutele come funziona in Italia

tenuti tedeschi prestare un'attività lavorativa è obbligatorio in buona parte dei lander, in Italia invece è un privilegio per pochi: su un totale di 52.164 reclusi solo 15.524 (il 29,4% del totale) hanno la possibilità di non trascorrere l'intera giornata fissando le pareti della cella (dati del ministero della Giustizia al 31 dicembre 2015, ndr).

Macosasifa, esattamente, nelle carceri italiane? La stragrande

■ Non lavorare stanca. Se per i de- maggioranza è impiegata alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria: 13.140 persone (l'84% del totale dei lavoranti) sono "spesini" o "scopini", portavitto o addetti alla manutenzione dei fabbricati dell'istituto carcerario. Mansioni semplici, poco qualificate, che spesso durano solo pochi mesi perché sottoposti a turnazione. «Un lavoro dequalificato e poco formativo, vissuto più come welfare, pur prezioso, che non come esperienza utile», spiega Alessio Scandurra dell'associazione Antigone, «Sebbene le paghe siano basse, sono impieghi ambiti, soprattutto da chi non ha nulla». Le cosiddette "mercedi" per legge non dovrebbero essere inferiori ai due terzi della retribuzione stabilita per gli altri lavoratori della stessa categoria dal contratto collettivo nazionale in vigore. Ma sono ferme alla contrattazione del 1994, anno in cui la banconota corrente era ancora la lira. Da 22 anni la commissione ministeriale incaricata non dispone adeguamenti. I lavoranti interni al carcere vengono pagati 2,50 euro l'ora: più nel dettaglio - come ricostruisce la rivista Carte Bollate – un addetto alle pulizie riceve 2,23 euro nette l'ora, un addetto alla distribuzione del vitto 2,12 euro, mentre gli "scrivani" (fortunati loro) arrivano a 2,74 euro. Un misero guadagno: le buste paga dei lavoratori a mercede non arrivano a 300 euro al mese. Di cui circa 100 vengono trattenuti dall'amministrazione per ripagare le spese di mantenimento che, per di più, dallo scorso agosto sono raddoppiate. I detenuti tedeschi, invece, sono tenuti a pagare per il proprio mantenimento (circa 16 euro al giorno) solo se non lavorano. Stanno un po' meglio quei 2.384 italiani assunti alle dipendenze di cooperative sociali o di aziende esterne (il 15%). Le produzioni sonovarie e spesso anche di alta qualità: dalla birra della cooperativa "Pausa caffè" di Torino, agli abiti e le toghe per magistrati della "Sartoria San Vittore", passando per i panettoni della cooperativa "Giotto" di Padova al caffè delle "Lazzarelle" di Napoli. E poi i call center all'interno delle carceri di Bollate, Rebibbia e Padova cui molte amministrazioni locali hanno affidato la gestione di alcuni servizi. In questi casi «si tende a garantire ai detenuti diritti simili a quelli che hanno tutti i lavoratori nel mondo esterno», spiega Scandurra. Mentre tutti i detenuti italiani che lavorano, sia dentro che fuori dal carcere, hanno comunque diritto alla pensione e agli assegni fami-

liari, anche quando sono impegnati alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria.

A separare Italia e Germania, dunque, sono due filosofie molto diverse. Da un lato un sistema (paradossalmente) garantista che equipara in larga parte i diritti dei lavoratori detenuti a quelli di tutti gli altri. Ma che non offre a tutti la possibilità di lavorare. Dall'altro il modello "separato" tedesco, in cui tutti lavorano ma dove, osserva Scandurra, «lo sforzo rieducativo è perdente: se si prende una comunità e la si isola, dando regole diverse da quello che succede nella realtà, non c'è da essere molto ottimisti sull'esito della rieducasabato 23 aprile 2016 | **pagina**⁹⁹we STORIE | 11

CATENE DI MONTAGGIO

Un detenuto intento nel lavoro di saldatura in una fabbrica allestita nel carcere di Ravensburg: il piccolo istituto penitenziario ospita poco più di 450 nel 2011 ha conosciuto un giro d'affari di tre milioni di



logistiche: rispetto alla delocalizzazione in Asia o nell'est Europa, la produzione in carcere permette un ulteriore risparmio sui costi di tra-

E se manca un dato che permetta di valutare il valore complessivo della produzione nelle carceri tedesche, il quotidiano Die Welt ha stimato che nel 2011 il giro d'affari sia stato di 30 milioni di euro nel Baden-Wuttemberg (con una media tra i 5 e i 7 mila lavoratori) e di 43,6 milioni di euro in Baviera (dove i detenuti che "prestano servizio" sono 12 mila). Il piccolo carcere di Ravensburg, che ospita poco più di 450 persone, nel 2011 ha conosciuto un giro d'affari di tre milioni di euro, con un utile netto di 500 mila euro.

La paga media oscilla attorno ai 2-2,50 euro l'ora. I detenuti hanno l'assicurazione contro gli infortuni e quella di disoccupazione, pagate dal governo. Ma nessuno versa loro i contributi previdenziali. «Negli ultimi vent'anni le carceri tedesche sono diventate veri siti produttivi che vengono gestiti secondo criteri manageriali. I tempi in cui si assemblavano biro e si incollavano insieme borse sono passati: molte attività sono basate sul cottimo e su obiettivi di produzione. Le persone producono plusvalore, non oggetti alla buona». tre anni di detenzione nel carcere di Tegel a Berlino. Ed è qui, che nel 2014 ha dato vita al GG/BO (Gefangenengewerkschaft/Bundesweite Organisation), ovvero il sindacato nazionale dei lavoratori-detenuti tedeschi.

Perché, tra loro, sono sempre più numerosi quelli che hanno iniziato a protestare contro le condizioni di lavoro "cinesi" nelle carceri teutoniche. La paga oraria è infatti quattro volte inferiore rispetto al salario minimo in vigore nel Paese di Angela Merkel (8,50 euro l'ora). E, oltre alla mancanza di contributi pensionistici e previdenziali, non godono neanche del diritto di sciopero, né potrebbero organizzarsi sindacalmente, perché non sono considerati "prestatori d'opera". Una situazione che Jörg Nowak non esita a parago-

Lerivendicazionisono iniziate nel 2014. Il ministro della Giustizia si difende: «L'obiettivo è il ritorno nella società dopo la fine pena»

nare al lavoro forzato: «Questi detenuti sono obbligati alle prestazioni lavorative per legge, a meno che non siano troppo anziani o malati. Sul piano giuridico, il rifiuto al lavoro viene considerato come un ammutinamento e come tale viene punito in maniera piuttosto severa».

Diverso il punto di vista del ministero della Giustizia. Secondo cui l'obiettivo della "piena occupazione" nelle carceri non è il profitto, quanto piuttosto offrire ai detenuti la possibilità di imparare un mestiere. In modo da agevolare il loro ritorno nella società una volta che avranno finito di scontare la pena. Ma i detenuti non sembrano essere d'accordo. Non è un caso che (dopo anni di malumori) nel maggio 2014 Oliver Rast e un altro carcerato siano riusciti a dare vita al GG/BO, che ora conta circa 800 membri in più di 40 prigioni tedesche. E dalla fine del 2015 conta anche una "succursale" in Austria. Un sindacato illegale, non riconosciuto, ma che in questi mesi ha provato ad animare diverse iniziative di protesta. E che può contare sul sostegno esterno di attivisti e ricercatori universitari. Le loro richieste sono semplici e chiare: salario minimo, versamento dei contributi previdenziali, riconoscimento formale del sindacato e diritto di riunirsi.

La prima protesta è scoppiata nel dicembre 2015 nel carcere di Butzbach. Una ventina di detenuti ha messo in atto uno sciopero della fame protrattosi per 11 giorni. Con il supporto di un altro centinaio di persone, che hanno rifiutato i pasti nel primo giorno della protesta. «Durante uno sciopero della fame il lavoro deve essere obbligatoriamente sospeso per ragioni mediche». spiega Nowak. «Qualsiasi altro tipo di astensione dal lavoro sarebbe equivalso a una rivolta e avrebbe provocato dure misure repressive». Nel marzo 2016, un secondo sciopero della fame.

Organizzare queste proteste, però, non è facile né indolore. I portavoce del GG/BO denunciano come i primi mesi di attività siano stati caratterizzati da diverse forme di repressione e ritorsione da parte delle amministrazioni penitenziarie ai danni dei leader sindacali: blocco della corrispondenza, isolamento, impossibilità di distribuire volantini e altro materiale informativo. Il segretario del sindacato, Mehmet Aykol, è stato messo di fronte a una Oliver Rast, classe 1973, ha scontato scelta: continuare con l'attività sin-

dacale oppure rinunciare alle misure alternative. «Jürgen Rössner, uno degli animatori della protesta dello scorso marzo a Butzbach, era stato trasferito in un altro penitenziario il 29 febbraio, il giorno precedente all'inizio della protesta, proprio perché identificato come uno dei leader», prosegue Nowak. Che aggiunge un dettaglio di non poco conto: «Il primo marzo la polizia ha com-

piuto un raid a casa della moglie di Rössner. Questo fatto rappresenta un'escalation delle repressione, che per la prima volta si è estesa al di fuori delle mura della prigione». C'è poi un'altra forma di pressione, molto più sottile: «Chi non lavora deve pagare le spese di mantenimento, che sono piuttosto elevate: 16 euro al giorno», spiega Marco Bras dos Santos, membro "esterno" del GG/BO.

Malgrado le difficoltà, però, il sindacato dei detenuti sta ottenendo i primi riconoscimenti istituzionali. A febbraio, lo ha fatto per primo il ministero della Giustizia della Sassonia. «Anche in altri lander la situazione sta migliorando. Mentre in altre zone abbiamo ancora molti problemi: è una situazione a macchia di leopardo», conclude dos Santos.



CONVIVIALITÀ Manah serve la cena a tre clienti da Ingalera

mangiar bene InGalera un'occasione rara

Luoghi | Nel ristorante della casa di reclusione di Bollate lavorano in nove. I 50 coperti sono quasi sempre tutti occupati

«Ristorante InGalera, buonasera sono Massimo».

La risposta arriva in pochi squilli, ma la lista d'attesa è lunga: «Per quattro persone ho posto solo fra tre settimane», spiega Massimo Sestito, maître con un ricco curriculum professionale, che dallo scorso ottobre dirige la sala di questo ristorante molto particolare alle porte di Milano.

Già, perché "InGalera" non è solo un divertente ed efficace gioco di parole. Il ristorante, infatti, si trova all'interno della casa di reclusione di Milano-Bollate. I nove dipendenti, tra camerieri, cuochi e lavapiatti sono detenuti che stanno scontando la loro pena. Solo il maître e lo chef (il casertano Ivan Manzo) sono uomini liberi che, una volta conclusa la giornata di lavoro, fanno ritorno a casa.

Il ristorante è stato inaugurato a fine ottobre, ma Silvia Polleri, presidente della cooperativa sociale Abc-La sapienza in tavola, quell'idea ce l'aveva in mente già da un po' di tempo. «Abbiamo iniziato le nostre attività a Bollate nel 2004», spiega, «gestivamo la cucina del carcere e parallelamente facevamo dei catering all'esterno, grazie alla presenza di detenuti in articolo 21 che avevano la possibilità di uscire per lavorare». "InGalera" rappresenta quindi il punto d'arrivo di un progetto decennale che ha come obiettivo principale quello di offrire ai detenuti la possibilità di imparare un lavoro. Ma

non un lavoro qualunque. Silvia Polleri ha sempre portato avanti una filosofia incentrata sul binomio "guanti bianchi e bon ton". Per questo motivo "ai suoi ragazzi" ha insegnato a lavorare sodo, ma anche con eleganza e professionalità. «Agli eventi all'esterno, i piace veramente e quando tornerò nostri camerieri hanno sempre indos- fuori mi piacerebbe continuare a lavosato livrea e guanti bianchi», ricorda.

«Puntare sulla qualità per scardinare i pregiudizi su questo luogo come scarto», dice la fondatrice Polleri

.....

«E ho anche impartito loro lezioni di galateo. Per lo stesso motivo al ristorante abbiamo voluto un'ottima posateria, una buona carta dei vini e un ambiente curato in tutti i dettagli. Voglio scardinare i pregiudizi di chi vede il carcere come qualcosa di residuale, uno scarto. Per questo ho puntato tutto sulla qualità».

Una scommessa che ha pagato. A sei mesi dall'apertura, infatti, "InGalera" è un successo: i 50 coperti sono tutti occupati quasi ogni sera. L'arredamento mai sciatto, il servizio attento e l'ottima cucina che mescola la tradizione con un pizzico di innovazione sono le carte vincenti di questo progetto. Che offre pietanze gustose, senza alcun velo di buonismo.

Yashim, 37enne marocchino, lavora duro. È in carcere dal 2008, «ma solo qui a Bollate ho avuto la possibilità di rendermi utile. Faccio una cosa che mi rare come cameriere», racconta. Per lui il carcere è stata una vera opportunità di riscatto: ha imparato un mestiere, si è costruito un curriculum che potrà spendere una volta tornato in libertà, per trovare un impiego fuori.

«Il lavoro è l'arma migliore per combattere la recidiva», osserva Silvia Polleri. I dati del ministero della Giustizia confermano in modo chiaro questa filosofia: chi trascorre tutto il periodo di detenzione in cella senza fare nulla ha sette probabilità su dieci di tornare a commettere di nuovo un reato. Un tasso che scende al 19% tra chi, invece, ha avuto la possibilità di imparare un lavoro dietro le sbarre. Da apprezzare, poi, anche l'attenzione per l'aspetto dell'inquadramento professionale: tutti i dipendenti del ristorante sono inquadrati con il contratto nazionale di categoria. A fine mese portano a casa uno stipendio vero che permette loro di vivere dignitosamente la carcerazione e anche di aiutare le famiglie rimaste a casa. Perché la dignità e il riscatto, a volte, hanno la forma di una semplice busta paga.